

TARTARO

CANTO PRIMO

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.*

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!*

*Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v' ho scorte.*

Capita a tutti prima o poi di perdersi.

Capita soprattutto nei momenti di trapasso, capita in quegli spazi vuoti (o apparentemente vuoti) in cui il non-più è costretto a convivere col non-ancora. Sono stati di mezzo, condizioni mediane di durata non facilmente predeterminabile in cui però si decide del dopo. E anche del prima, di cosa davvero sia stato.

A un certo punto dei nostri giorni—a metà? ma chi può dire quale sia la metà del nostro cammino?—arriva il momento del trapasso ineludibile. Quel trapasso che tocca a tutti. È il momento in cui capita di perdere ciò che si è stati senza ancora aver definito ciò che si sarà. Ed è così che, perdendo senza aver già trovato, ci si perde. Mi accorsi di quanto può essere smisuratamente drammatico quando un giorno mi persi anche fuori di metafora.

Amo camminare nei boschi delle mie vallate, di cui ormai conosco ogni sentiero, ogni radura, ogni formazione rocciosa. Gli alberi sono presenze amiche e rassicuranti, riferimenti che tracciano e misurano il cam-

mino. Ma quel giorno, all'improvviso, pur camminando lungo sentieri già percorsi innumerevoli volte, persi ogni riferimento.

Non ho mai colto bene come sia successo—o cosa sia successo. Un attimo prima ero sul sentiero che conoscevo fin da bambino, fra i carpini che abbracciavano le rocce sporgenti con le loro radici tenaci, in una giornata primaverile. Un attimo dopo, appena superata la piega un dosso, mi trovai su un sentiero che non avevo mai visto—lo stesso, ma che non avevo mai visto così—fra rocce sporgenti calcinate da un calore insopportabile e mozziconi di alberi irriconoscibili, neri e carbonizzati come da una tempesta di fuoco. Tutt'intorno una luminosità nebbiosa, sporca e ferrigna, sotto una coltre di nubi irrequiete e aggrovigliate che impedivano comunque la vista del sole. Ero impietrito dalla sorpresa—non ancora dalla paura, che sarebbe arrivata subito dopo. Mi voltai tornando sui miei passi ma appena girato di nuovo attorno al dosso seguendo il sentiero nel senso contrario, vidi che tutto era diventato come avevo appena visto davanti a me. Il mondo appariva devastato e tutto era morto intorno a me, avvolto in un silenzio angosciante come fosse un sudario. La pendice montana era ridotta a pietra e ghiaia, come se la terra fosse stata scuoiata dal suo manto di verde per mostrare le sue interiora inaridite. Il calore era insopportabile. Del bosco che ricordavo rimaneva una distesa di tronchi carbonizzati che si stendeva fitta all'infinito, seguendo le pieghe dei monti fino a una lunga cresta che all'improvviso chiudeva l'orizzonte. Dappertutto la stessa angosciante, disperante desolazione.

Che era successo? Dov'era finito il mondo? Anzi, dov'ero finito io?

Cercai di respirare a fondo per ritrovare un minimo di calma e sperare quindi di svegliarmi dall'incubo in cui ero precipitato. Incubo che tuttavia mi appariva realissimo e che perciò non mi dava grandi speranze di risveglio. E in effetti, non mi risvegliai.

Sentii la disperazione che saliva dentro di me come un mare interiore nel quale sarei annegato quando quelle acque nere sarebbero arrivata alla bocca.

Senza rifletterci mi girai nuovamente e proseguii lungo il sentiero sperando che portasse da qualche parte. Dapprima a passi lenti e strascicati e poi sempre più veloci finché mi ritrovai a correre disperatamente da qualche parte verso il niente che mi circondava dappertutto.

Il sentiero scendeva impercettibilmente seguendo le sinuosità del fianco della montagna. Man mano che proseguivo, la foresta morta si infittiva e i cadaveri carbonizzati degli alberi ingigantivano. I rami più grossi si aprivano sopra di me come mani dalle molte dita, nere e immobili, e più andavo avanti, più quelle dita nodose e ritorte si intrecciavano fra loro in un groviglio che nemmeno il fuoco—se era stato fuoco—aveva potuto vincere.

Il rosso sanguigno del cielo era riverberato in tutte le possibili tonalità dalle nubi che venti infuocati laceravano senza pietà, ma prese a scomparire progressivamente per l'infittirsi dell'intreccio di rami sopra di me. Ansimando, rallentai, cercando di non lasciare spazio a immagini o a domande o a ipotesi perché mi avrebbero sopraffatto a schiantato.

Se mi fossi fermato sentivo che sarei stato perduto. La paura, l'angoscia, la disperazione mi avrebbero condannato alla fine o forse a qualcosa di peggio della fine. Ma non potevo continuare a correre all'infinito. Ansimavo e le gambe cominciavano a sentire lo sforzo. A quel punto tornai ad alzare gli occhi per guardarmi intorno.

La montagna sembrava essersi spianata e la foresta morta ormai mi aveva rinchiuso nella sua coltre impenetrabile. Una vaga luminosità rossastra ristagnava sotto gli alberi. Era la piana rocciosa che rifletteva gli ultimi strascichi di luce a cui la ramaglia sopra di me permetteva ancora di filtrare.

Mi sentii accapponare la pelle all'improvviso.

Mi accorsi finalmente di quanto solo fossi in quel dove così estraneo, così irreale che ai miei occhi non riusciva nemmeno a essere un luogo definito. Ma nonostante tutto fosse sogno, o incubo, o allucinazione, io non mi sentivo né sogno né fantasia, né allucinazione. Ero io, irrimediabilmente io, io gettato in un sogno, in una fantasia, in un'allucinazione.

L'affanno divenne quasi un rantolare spasmodico.

Ma non mi ero fermato. Continuavo ad andare avanti nella folle e tacita convinzione che da qualche parte sarei arrivato.

Avevo completamente perso la nozione del tempo. Il mio orologio si era fermato e il telefono si era bloccato sulla schermata iniziale. Non provai nemmeno a sfiorarla. Sapevo che non sarebbe successo niente. Quando mi ero perso era all'incirca metà mattina. Adesso sembrava essere il crepuscolo. Se era così, di lì a poco sarebbe caduta la notte. Sentii lo stomaco chiudersi. Mi

guardai intorno. Per non so quale ragione, fui improvvisamente certo al di là di ogni dubbio che quella luminosità fosse la condizione stabile di quel dove, di quel non luogo. Lì il tempo non passava. Non c'era né giorno né notte. C'era solo quell'eterno imbrunire più o meno scuro a seconda di quanto fitta era la foresta morta. Ma anche se fosse venuta la notte, le mie capacità di sopportazione erano già sature.

Continuai a camminare.

All'improvviso, l'inaspettato.

La foresta si interrompeva bruscamente. Rividi il colore sanguigno del cielo che non avevo più visto da quando ero entrato, affacciarsi di nuovo fra gli alberi sempre più radi. Mi misi di nuovo a correre, agitato da una speranza del tutto immotivata.

Mi fermai subito. La terra sembrò venire a mancare.

La piana finiva seguendo una linea a perdita d'occhio alla mia destra e alla mia sinistra. Lungo quella linea il suolo di roccia e di ghiaia sembrava essere crollato. Sobbalzai. Poi mi accorsi che avvallava. Non c'era più traccia del sentiero e cominciava una pietraia che seguiva all'infinito il confine della foresta, digradando rapidamente verso una specie di fondovalle. Mi fermai. Lo spettacolo aveva una certa grandiosità che in altre circostanze sarebbe valso la pena di ammirare. Il fondovalle tornava a essere piano ma la pietraia sembrava farsi ancora più invalicabile perché le schegge si accumulavano irregolarmente, come in un'immensa discarica, ancora più sinistre, ancora più letali.

Guardavo quelle schegge quasi come affascinato—in effetti non avevo mai visto niente di simile—ma era la fascinazione del disperato, che, non avendo più nulla

da sperare, poteva anche soffermarsi sui dettagli della sua disperazione. Quelle che mi erano apparse pietre scheggiate, sembravano ora frammenti di vetro opaco grandi come massi, con bordi affilatissimi e consistenza cristallina.

Quando riuscii a sottrarre lo sguardo all'incantesimo di quella distesa di cristalli scheggiati, vidi che al di là della pietraia la foresta morta a un certo punto riprendeva. Ma riprendeva solo per un breve tratto, perché poco dopo, come un'onda nera, sembrava infrangersi contro un alto fronte di roccia. Fu allora che mi accorsi di qualcosa che non mi sarei mai aspettato: un'altura, rocciosa alla base come per sbarrare la strada all'avanzata della foresta, e verde, verdissima, lungo i fianchi, dove un bosco, un bosco vero, questa volta, saliva rigoglioso. Il manto verde si diradava man mano che si arrampicava lungo l'erta e sulla cima alberi sparsi sembravano presidiare ciò che stava al di là e che io non potevo vedere. Mi sembrò di aver ritrovato il mondo che era stato mio fino a quando ero precipitato nell'incubo d'ombra nero e rosso alle mie spalle. Alzando ancora lo sguardo, vidi, dopo un tempo che mi era parso infinito, il cielo azzurro. La nuvolaglia sanguigna e ribollente che irradiava luce irreale e angosciante, sopra l'altura si dissolveva improvvisamente, proprio là dove l'alto fronte di rocce fermava la foresta da incubo dalla quale era appena uscito.

Sentii gli occhi che si inumidivano e l'anima che si distendeva in un immenso sollievo. Dietro il colle, ricominciava il mondo che avevo lasciato. Rimandai a quando avrei potuto la ricerca delle ragioni per cui ero capitato nell'incubo dove mi trovavo, le ragioni per cui

il mio mondo si era improvvisamente lacerato lasciando emergere l'angosciante allucinazione in cui ero rimasto intrappolato. Ora c'era solo l'ansia di raggiungere quell'altura e da là il mondo verde e azzurro che stava oltre. Mi avvicinai alle prime pietre di quell'immensa distesa. Una stretta al cuore mi costrinse a guardare quello che non avrei voluto vedere.

Quando fui sul bordo della pietraia, potei constatare che si trattava effettivamente di frammenti cristallini ma di dimensioni che non avrei mai nemmeno potuto immaginare—la più piccola non sarebbe entrata nel mio zaino e la più grande non sarebbe entrata nel mio studio.

Le schegge—anche se inappropriato, non trovo altro nome—nonostante avessero l'aspetto del cristallo erano quanto di più irregolare si potesse immaginare e i bordi si mostravano effettivamente come lame irregolari ma affilatissime.

Inimmaginabile anche solo considerare la possibilità di affrontare una traversata.

Tornai verso l'orlo roccioso della foresta, disperato. Non sarei mai riuscito ad arrivare ai piedi dell'altura che ora si stagliava davanti a me come una beffa atroce che segnava la mia fine.

La disperazione mi suggerì un'idea. Se avessi percorso l'orlo della pietraia forse avrei scoperto un passaggio in quella distesa di schegge mortali. Tempo ne avevo e alternative nessuna—se non rimanere lì a guardare in eterno quello che non sembrava possibile raggiungere. Mantenendomi sul limitare della foresta morta presi verso destra. Mi ero chiesto quale direzione seguire. In

assenza di una ragione o di un riferimento qualsiasi, presi dove mi veniva più spontaneo.

La presenza dell'altura e del cielo azzurro che occupavano l'orizzonte mi era in qualche modo di conforto. Attenuava la solitudine e il silenzio in quel mondo d'incubo. Accanto a me, sempre i tronchi neri che parevano carbonizzati da un fuoco caduto dal cielo rosso sopra di me e che intrecciavano il loro rami come tentacoli irrigiditi improvvisamente dalla morte.

La mia supposizione si rivelò fondata. La roccia viva su cui camminavo lungo il limitare della foresta morta e che fino a quel momento mi aveva consentito un percorso ragionevolmente pianeggiante e lineare, bruscamente piegava verso destra e guardando più avanti disegnava un semicerchio che intaccava il bordo della foresta. Dentro al semicerchio, la roccia sembrava essere franata coprendo probabilmente la pietraia cristallina e formava una sorta di anfiteatro irregolare dal fondo del quale si dipartiva come un camminamento che attraversava la pietraia fino ai piedi dell'altura. Mi venne in mente la storia di Mosè che separava le acque per permettere ai suoi di attraversare il Mar Rosso poggiando sul solido...

Il camminamento sembrava essere stato ottenuto semplicemente spostando sui due lati i cristalli e lasciandoli lì, ammassati senza alcun tentativo di disporli ordinatamente.

Non credo di essermi mai sentito così felice come in quel momento: era il mio risveglio dall'incubo.

Senza esitare mi buttai giù per la frana verso il fondo dell'anfiteatro rischiando di cadere più di una volta sulla nuda roccia. Quando arrivai vidi davanti a me il

camminamento libero, ma notai che, nonostante i cumuli di cristalli che lo fiancheggiavano, qualcuno aveva utilizzato quelle pietre affilate per costruire due bassi muretti ai lati del sentiero. Dalla cima dell'anfiteatro naturale non era stato possibile vedere quell'intervento di una mano sconosciuta. Mi fu di conforto concludere che forse non ero l'unico in quel mondo da incubo. Il sentiero non era una linea perfettamente retta—anche questo non si poteva notare da dove l'avevo visto prima di scendere. Dopo una trentina di passi il camminamento curvava leggermente, ma bastava per nascondere alla mia vista. Dall'alto l'avevo visto tagliare da lato a lato la pietraia, ma certo questo non escludeva che potesse avere una minima sinuosità nel percorso—o forse avevo visto solo quello che così disperatamente desideravo vedere.

Dopo qualche momento di esitazione mi avviai. Avrei voluto correre, ma qualcosa mi tratteneva. Una sorta di inquietudine mi si era insinuata dentro senza che me ne accorgessi e senza nessuna ragione evidente.

La ragione non fu in effetti subito evidente. Lo divenne quando fui più o meno a metà del sentiero. Man mano che avanzavo, i muretti ai lati del sentiero diventavano più alti. Non capivo se era perché il sentiero scendeva o semplicemente la mano ignota aveva dovuto rimuovere una maggior quantità di pietre. A metà del percorso i due muretti erano già più alti di me e a ogni curva, anche leggera, il sentiero spariva alla mia vista. Appena uscito da una leggera curva, il sentiero si allargò improvvisamente disegnando una specie di arena d'altri tempi, col fondo di ghiaia come lo era quello del

sentiero e circondato da un muro di contenimento a secco ben più alto di me.

Svaporata la sorpresa—dall'alto non mi ero accorto di quello spiazzo lungo il sentiero—quello che vidi mi gelò il sangue nelle vene, confermandomi definitivamente di essere entrato, forse senza speranza di uscirne, nel mondo immaginario, variegatissimo e vastissimo, dei miei incubi—il mondo peggiore che si possa infliggere a un uomo come pena dei suoi peccati.

Non ero solo, in quell'arena sotto il polveroso cielo color di sanguigno. C'erano tre figure, terrificanti per aspetto e dimensioni, che sembravano aspettarmi come se avessero già sentito la mia presenza. Sembravano animali che potevano esistere solo nel mondo di un folle e si aggiravano irrequiete, scuotendo la testa e lanciando versi mai sentiti prima che sembravano di impazienza. Riuscii, appena in tempo, credo, a nascondermi dietro il muro che all'ingresso dell'arena formava come due pilastri, due rinforzi sporgenti dal bordo del sentiero quel tanto da potermici nascondere. Era chiaro che non sarei mai passato oltre quella sorta di arena dal fondo ghiaioso. Forse erano allucinazioni—ma cosa non era allucinazione, da quando il verde delle mie montagne e l'azzurro del mio cielo erano improvvisamente diventati il bruno e il rosso di quel mondo inaridito e devastato?—ma il terrore e l'orrore che mi straripavano dentro rendevano la questione assolutamente irrilevante.

Tornare sui miei passi significava andare incontro di nuovo a quel mondo d'angoscia e di disperazione che mi aveva sospinto fino alla pietraia e poi l'altura che mi appariva come il confine e l'ingresso al mondo che

era stato mio—quanto tempo prima? un tempo che ormai mi pareva infinito...—era sempre là davanti e il suo richiamo era la sola fievollissima speranza che mi rimaneva.

Azzardai a sporgermi per guardare nell'arena. Adesso vedevo chiaramente i tre incubi che mi impedivano il passaggio. Erano mostruosità imponenti, forme generate davvero dal sogno di un folle, contaminazioni assemblate da una fantasia maledetta...

La più vicina si richiamava all'anatomia di un rettile, e si muoveva a scatti sulle zampe che sporgevano corte e tozze dai lati di un corpo allungato e immenso, viscido, insinuante, irrequieto. Aveva il colore della vegetazione che marcisce.

Poco più in là, una sorta di scorpione, con la lunga coda ritorta e l'aculeo pronto a colpire senza lasciare scampo: si muoveva pesantemente con le zampe esili su cui poggiava il corpo compatto e corazzato, di un colore grigio cenere che pareva assenza e impossibilità di ogni colore.

E ancora oltre, verso il fondo dell'arena, il terzo mostro, una figura di felino, imponente e a modo suo elegante e aggraziata, ma di quella grazia venefica e mortale che non dà tregua e non lascia scampo. Si muoveva sulle lunghe zampe artigliate, piegando il corpo morbido e flessibile mentre la coda ondeggiava come in una danza, come se volesse sedurre chi la guardava. Il pelo cortissimo luccicava come metallo vivente, nero ferro passato per il fuoco.

Ma ciò che avrei dovuto vedere subito e che l'occhio mi negò sulle prime perché incapace di ammetterlo, era che ciascuna delle tre figure—il rettile, lo scorpione, il

felino—sembrava saldata a una mezza figura umana, dalla testa ai fianchi—femminile la prima e la terza, maschile quella nel mezzo dell'arena. Mostruosa era quella combinazione, tanto più mostruosa perché sembrava ovvia e spontanea, naturale. Immonda, repellente, terrificante, ma terribilmente coerente a quel luogo d'incubo. Perché anche la testa e le braccia e le spalle umane nel muoversi assecondavano e quasi armonizzavano con i movimenti della parte animale.

Dovetti tornare e ritornare con lo sguardo su quelle tre figure da incubo per poterle abbracciare nella loro terrificante evidenza. Per un attimo, mentre quelle mostruosità si aggiravano irrequiete per l'arena, intravidi dietro di loro, sul lato opposto a quella da cui io ero arrivato, l'uscita e il sentiero che riprendeva diretto verso l'altura. Sentii una stretta al cuore che quasi mi spezzò. Non sarei mai riuscito a superare l'arena. Sentii un nodo alla gola che quasi mi soffocava e agli occhi premere lacrime che non piangevo più da non ricordo quanto tempo. Il rosso sanguigno del cielo sopra di me si era incupito e la nuvolaglia si addensava in un color ruggine opprimente e insostenibile.

Cominciai ad ansimare perché sentivo il respiro farsi sempre più faticoso. Fu forse quello che fermò la danza dei tre mostri là sul ghiaione dell'arena: in qualche modo dovevano aver avvertito la presenza di un estraneo, la presenza di una possibile preda. Si erano immobilizzati all'unisono voltandosi verso di me.

Per un attimo, potei vedere distintamente la loro parte umana: era perfetta come una scultura della classicità. Sembravano tre busti perfetti di Policletto, anzi di Pras-

sitele: erano di una bellezza sconvolgente e maledetta—quelli femminili soprattutto—saldati in qualche modo abominevole a corpi totalmente estranei con i quali tuttavia sembravano aver trovato perfetta intesa. Ma il bianco cadaverico di quelle perfette opere d'arte avvertiva dell'illusorietà mortale di quella bellezza figliata chissà dove e da chissà quali orrori.

Demoni evocati da una dimensione altra, che combinavano contraddizioni, che rendevano possibile l'impossibile: così mi parvero quelle forme d'incubo quando volsero lo sguardo verso di me, come irresistibilmente attratti dalla mia presenza.

La mostruosità rettiliforme fu la prima a scuotersi: il demone-donna alzò il braccio bellissimo puntando l'indice artigliato—lo vidi subito come vidi la mano aprirsi: artigli neri lunghi quanto il dito, che rivelavano come la mano potesse solo trafiggere, lacerare, strappare—verso di me e alzando un lamento così acuto da straziare le commessure più riposte della mia anima. Le altre due mostruosità seguirono con lo sguardo la direzione indicata dall'indice artigliato e poi si mossero verso di me. Per un attimo ebbi di fronte i loro volti marmorei: mi erano parsi bellissimi come perfetta era la figura impiantata sul corpo animale, ma mi accorsi improvvisamente che l'ovale del volto della mostruosità rettiliforme aveva solo la bocca e dove avrebbero dovuto esserci naso e occhi c'era solo una superficie liscia. Così nella mostruosità di mezzo, l'atleta che fioriva oscenamente sul corpo segmentato dello scorpione, il volto aveva solo occhi, ma non bocca né naso e che il terrificante felino che cominciava in figura quasi di dea, aveva il volto completamente liscio.

Mi sentii trapassare da un terrore senza nome, totale, assoluto, inarrestabile. Forse non mi avevano visto, ma mi avevano sicuramente sentito. Indietreggiai qualche passo. Ero in mezzo al sentiero e loro erano a un centinaio di passi. Feci l'unica cosa possibile, per quanto consapevole della sua totale inutilità. Mi voltai e mi misi a correre, disperatamente, insensatamente, rifacendo al contrario il percorso che poco prima mi sembrava la via d'uscita da quell'incubo.

Corsi senza voltarmi, immaginando che le tre bestie da incubo mi fossero dietro. Ma non sentivo alcun rumore se non l'ansimare del mio respiro affannoso e il martellare impazzito del mio cuore.

Raggiunsi l'imbocco del sentiero, trovandomi sul fondo dell'anfiteatro da cui partiva. Alzai lo sguardo e intravidi in alto il semicerchio orlato dalla foresta morta. Avrei dovuto ritornare fra i cadaveri neri di quegli alberi e nascondermi, se i tre incubi che avevo alle spalle me l'avessero permesso. Ma intanto dovevo fermarmi perché non avevo più fiato e una mano nera sembrava volermi strappare il cuore. Appoggiandomi a un masso della frana che doveva aver formato chissà quando l'anfiteatro naturale, gettai senza volerlo un'occhiata verso il sentiero.

Era deserto. Nessuno mi inseguiva. Ero solo. Sembrava che le tre mostruosità non mi avessero seguito lungo il sentiero. Oppure erano semplicemente rimaste indietro e stavano per arrivare. Il silenzio era così assoluto da essere quasi doloroso. Avrei sentito qualsiasi rumore, anche un minimo fruscio. E considerando le dimensioni di quelle bestie da incubo, a malapena avrebbero potuto percorrere il sentiero senza spostare le pietre

ammassate sui due lati... ma era poi certo che l'incubo urtasse la pietra e che urtandola facesse rumore?

Non sentii nulla e tornai, lentamente, a respirare.

Il momentaneo sollievo lasciò però subito il posto allo sgomento. Tutto era così fuori luogo, così estraneo, così sconvolgente. Come avevo potuto illudermi che ci fosse una parvenza di senso in quello che vedevo attorno a me?

Lo sguardo tornò a posarsi sull'imbocco del sentiero e, alzandosi appena, incontrò la mole luminosa e rassicurante dell'altura che avevo così disperatamente desiderato raggiungere e che faceva argine a quel mondo d'incubo—ma forse vi si ergeva nel mezzo, insensata, angosciante, inane, perché quel mondo continuava anche oltre, forse all'infinito...

Mi lasciai cadere a terra, sul ghiaione che faceva da fondo all'anfiteatro. Ero disperato. Ansimavo. Mi sentivo soffocare, attanagliato da una abbraccio di metallo che andava lentamente stringendosi. Ero condannato a vagare per sempre in quell'assurdo, a perdermi in quel sogno terrificante senza possibilità di risveglio? O forse, senza accorgermene, ero morto e questo era il mondo altro, l'aldilà, l'oltre che attende tutti dopo le miserie del vivere?

Udii improvvisamente una sorta di fruscio. Alzai la testa che tenevo appoggiata sulle mani appoggiate a loro volta sulle ginocchia. Per un attimo il cuore aveva cessato di battere, paralizzato dal terrore che le bestie immonde mi avessero raggiunto senza un rumore, senza un segno del loro avvicinarsi.

Non erano le mostruosità che mi avevano impedito il passaggio. A una decina di passi da me c'era un uomo.

Per un attimo il colpo allo stomaco mi lasciò senza fiato.

Un uomo? Come era possibile? Era forse un altro che era precipitato nell'incubo come era successo a me?

Al vederlo ero scattato in piedi, teso fino allo spasimo. Lui non si mosse. Ritta e solenne la sua figura sembrava aspettare qualcosa da me.

“Chi sei?”, balbettai in qualche modo, cercando di vincere il senso di soffocazione che mi aveva assalito come un predatore che non mollava la preda. “Appartieni anche tu a questo mondo d'incubo?”

L'uomo piegò un angolo della bocca come per accennare a un sorriso. Per qualche oscura ragione, quella figura mi rassicurò. Era avvolto da un mantello che gli arrivava fino ai piedi con il cappuccio abbassato sulle spalle. Sembrava uscito da un quadro ottocentesco che raffigurava Mefistofele. Quando mi accorsi che il mantello era di un rosso acceso, sentii una stretta alla bocca dello stomaco. Il colore era lo stesso del cielo che incombeva angosciante su quel mondo. Mi sembrò la risposta più ovvia alla mia domanda.

“In un certo senso...”, fu la sua enigmatica risposta, mentre l'angolo della bocca si era piegato ancora di più in un abbozzo di sorriso.

Rimasi in silenzio aspettando che continuasse. E lui continuò.

“Non è da lì che ne uscirai”, commentò con distacco accennando con un vago gesto al sentiero che avevo sperato mi portasse fuori. “No. A quelli come te tocca il percorso più lungo...”

“A quelli come me? E cosa significa?”

“Domanda semplice che richiede una risposta troppo complicata. Ti risponderò, anzi, ti risponderai man mano...”

Stavo per ribattere—è raro che non sia io a chiudere uno scambio di battute—quando si mosse decisamente verso di me. Finalmente potevo vederlo chiaramente in faccia, anche in quella luce crepuscolare. Portava in testa una ridicola berretta, rossa come il mantello, che ricadeva sulla nuca. Lo guardai bene e sentii di nuovo lo stomaco che si bloccava mentre sgranavo gli occhi.

“Ma tu...”, balbettai, “tu sei...”, non riuscivo a concludere. E lui cominciò ad annuire.

“Sì. Io sono quello che credi di vedere...”

“No... in realtà non ci credo. Non è possibile. Se fossi finito in un incubo, prima o poi mi sveglierei. Ma se in questo incubo di cui non vedo la fine, incontro te significa che sono totalmente e irrimediabilmente impazzito”.

Lui mi fissava silenzioso come se volesse essere sicuro che io fossi proprio io.

Scossi la testa, più smarrito e atterrito che mai.

“Non... non puoi appartenere a questo mondo di follia... perché vuol dire che anche la follia ha una gradazione ed esistono follie più folli di altre...”, gemetti mentre non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso.

Il naso aquilino e il mento pronunciato, la bocca atteggiata in espressione ritornata sdegnosa quasi sprezzante, ne dichiaravano inequivocabilmente l'identità. Giotto era stato il primo e l'aveva verosimilmente anche incontrato e aveva fissato in affresco i suoi tratti che erano così inconfondibili—come quelli di San carlo

Borromeo duecento anni dopo, nei quadri del Barocco—proprio perché doveva avere avuto a che fare con lui direttamente.

Mi lasciai andare sopra un gran masso. Abbassai lo sguardo sul ghiaione a terra e mi presi la testa fra le mani. Lui sembrava aspettate pazientemente.

“Che mi è successo?”, sussurrai all’improvviso, incapace di fare ogni altro movimento.

“Quello che succede a molti”, proclamò lui con una certa solennità. La sua voce era profonda e scandiva le parole come se leggesse. “Si perdono. Ma solo a pochi succede quello che sta succedendo a te...”

Alzai la testa annuendo, mentre sentivo agitarsi in me una sorta di rancore indistinto.

“Ecco, giusto...”, ringhiai. “Cosa mi sta succedendo? Cos’è questo posto? E tu che ci fai qui? E che mostruosità sono quelle che ho visto là più avanti?”

“Comincio dall’ultima domanda”, annunciò lui con una calma così fuori luogo nel contesto e così ridicolmente austera, che mi irritò ancora di più. “Come saprai, io ci sono già passato. Le bestie, intendo...”

Sentivo la follia dilagare dappertutto intorno a me. E l’incubo prendeva voce nel mio interlocutore per dirmi che anche un viaggio immaginario nei regni di un *chissadove* teologico sepolto da secoli era da prendere sul serio.

Potevo mettermi a urlare, col rischio che il mio incubo—tutto l’incubo: cielo e terra, la pietraia e il sentiero, le mostruosità e il mio interlocutore—reagisse in modo imprevedibile peggiorando la situazione—o potevo assecondare. Follia per follia, avrei visto come

quella storia sarebbe andata a finire. Perché cominciavo a sospettare che non fossi finito in un sogno. Anche se quello intorno a me non era il mondo reale. Non avevo nessun dubbio. Per il momento, almeno.

Sembrava esitare. Anzi, sembrava aspettare che io dicessi qualcosa. Non lo feci aspettare.

“Le tue bestie erano, per così dire, più convenzionali di quelle...”, osservai dopo un lungo respiro, cercando di assumere un tono di normale conversazione. Con un gesto vago indicai il sentiero e l’arena e poi anche l’altura e tutto quello che forse stava di là. Una quiete strana, mai provata, sembrava stesse dilagandomi dentro, immobilizzando ogni cosa—emozioni, immagini, ragionamenti. Mi sentii improvvisamente come *in terza persona*, distaccato e lucido come mai mi era accaduto e il contesto si era come stabilizzato, ancora per nulla accogliente, sempre identico nella stessa follia di forme, colori e atmosfere che avevo incontrato e attraversato, ma in qualche modo mi sentivo rassicurato.

Era stata sicuramente la presenza di quella figura improbabilissima a cambiare tutto. Ciò che ero stato e che sarei stato o potuto essere, sembrava messo fra parentesi. Era come trovarsi in una scena in cui tutto era immobilizzato e l’unico a muovermi fossi io.

“Indubbiamente...”, riprese lui, abbozzando ancora un sorriso. “Ma il mio, il nostro immaginario di allora non era quello che hai, che avete a disposizione settecento anni dopo. Soprattutto, ognuno ha i suoi mostri. Io avevo i miei e tu hai i tuoi...”

Ragionamento ineccepibile. Ma non mi accontentai.

“E che mi dici di quelli che ho visto là, nello slargo del sentiero che mi avrebbe dovuto portare all’altura? Di

tutti e tre, intendo... è vero che tu ne hai incontrati tre, come me, ma alla fine parli solo di uno, l'ultimo. E, consentimi, mi sembra che tu cominci dipingendo la tua lupa come una patologia cronica e ostinata della psiche, e poi finisci per caricarla—così scrivono torme di tuoi commentatori—di significati che con la psiche non hanno niente a che fare: storia, politica... Franca-mente avrei preferito un disegno più lineare”.

Lui mi guardò, finalmente sorridendo senza più incertezze o esitazioni.

“Patologia cronica e ostinata della psiche...”, ripeté lui. Abbozzò un sorriso. “Così in effetti si chiamano i vizi, nel tuo tempo...”

Lo fissai per qualche momento prima di rispondere.

“Vizio è una parola frusta ormai, sfilacciata come una corda che non può più legare...”, sibilai. “Ma dimmi, prima di continuare questa nostra surrealistissima conversazione: stai usando con me un italiano che non è quello delle tue terzine. Non ci avrei giurato...”

Lui mi guardò sornione, come per tentare di decifrare dal mio sguardo quale fosse la risposta più opportuna da darmi. Poi di nuovo accennò a un sorriso—devo dire che avendolo sempre immaginato una specie di sfinge accigliata e scostante così come la ritrattistica ce lo ha tramandato, mi metteva non poco a disagio vederlo sorridere così. Poi mi ricordai che era morto da settecento anni e rientrai nella modalità di ordinaria follia che il momento richiedeva.

“C’è più di una risposta possibile alla tua domanda, ognuna delle quali è ragionevolmente pertinente...”, cominciò lui con aria saccente. “Ti basta sapere che in

settecento anni ho visto passare generazioni di *lombardi* e di *latini*, come si diceva nel mio tempo e ho avuto modo di parlare con loro. Molto, moltissimo. E di sapere e di adeguare la mia parlata. Il tempo per la conversazione e la chiacchiera qui non manca... O devo aggiungere che questa conversazione sta avvenendo nel corso del *tuo* viaggio e che quindi tutto il contesto, me compreso e la lingua che uso, si adegua di conseguenza?”

Le sue riposte erano assolutamente congrue ma ponevano a loro volta tante e tali domande che ammutolii, incapace—non mi succede spesso—di riprendere in qualche modo le redini della conversazione.

“Immagino”, soggiunse, come se mi avesse letto in faccia quello che mi era passato per la testa, “che le tue domande non si fermeranno qui. Ma abbiamo a disposizione tutto il tempo del viaggio. Adesso dobbiamo andare... Quando toccò a me”, qui la sua espressione cambiò: non più sorniona e quasi irridente, ma assorta e quasi nostalgica, “sono stato accompagnato per due terzi del viaggio da quello che mi tirò fuori dalla mia selva oscura e per l’ultimo terzo, dato che lui non poteva oltrepassare il limite, fui accompagnato dalla donna che non ho mai smesso di amare. Nel tuo caso, quel limite non esiste e non hai bisogno di cambiare guida. Hai un terzo del tempo in più per chiedere di me e a settecento anni dalla mia morte non ho nessuna ragione per non essere sincero ed esaustivo... quanto alle belve, in effetti la mia lupa ha—come dire?—*assorbito* le altre due. Anzi le ha eclissate e alla fine è rimasta solo lei. E ha occupato tutto l’orizzonte. Ma il punto

non è questo. Le mie bestie sono state decisamente sopravvalutate e *la prospettiva*—dite così, voi, nel vostro tempo, vero?—falsata...”

“Falsata? Che intendi dire?”

“Intendo dire che non ho fatto il percorso più lungo perché il percorso più breve era impedito. Ho fatto il percorso più lungo perché io—e quelli della mia razza, diciamo così—*non dovevo* intraprendere il percorso più breve...”

La rivelazione mi spiazzò.

“Vedo che sei sorpreso. Non quanto me quando, lungo sette secoli, ho visto ignorare la banale evidenza che il percorso più lungo non mi ha portato dove mi avrebbe portato quello più corto, ma da tutt'altra parte. Non ho attraversato inferno, purgatorio e paradiso per arrivare in cima a una collina. Vuol dire che la mia via non era quella che le mie bestie mi chiudevano”.

“Non mi dirai che le bestie—o la bestia che ha assorbito anche le altre due—sono state in qualche modo *provvidenziali*, se posso usare questo termine un po' desueto...”, azzardai io.

“Sì e no. Non credo sia impresa più facile attraversare l'inferno che allontanare una lupa. Le bestie sono là e sono un problema per chi è chiamato a quella via—se qualcuno mai lo fosse. Per me, mettendo la questione nelle mani del *veltro*—immagino tu te lo ricorderai—la storia è finita lì. È ovvio che il veltro è la lupa al contrario—a ogni attributo della lupa corrisponde l'attributo opposto del veltro—e che la lupa non può non fuggire davanti al suo contrario...”

“E l'Italia? Che centra l'Italia?”, lo interruppi.

“Vedo che conosci in dettaglio il mio viaggio...”, mi assecondò con il suo solito sguardo sornione. “Ma mi dirai... Comunque, se hai letto anche qualcosa su ciò che sono stato, saprai quanto a me la politica interessava, sia l’esercizio che la teoria. La politica ha segnato alla radice la mia storia, dal momento in cui mi sono iscritto alla corporazione dei medici e degli speciali. Nient’altro mi ha condizionato così in profondità e in estensione—se mi consenti di esprimermi in questo modo. Il viaggio di cui ho raccontato nelle mie terzine è costantemente contrappuntato dalla politica e dai politici... Ecco, direi che la lupa è stata l’occasione del mio addio alla politica riconoscendo che quella via, con l’esilio, mi era preclusa”.

“Addio non direi...”, osservai ammiccando.

“Non si smette di essere quello che si è”, ribatté lui senza esitare, ma incupendosi, come se avessi sfregato una ferita non ancora rimarginata. “Dopo l’esilio, non mi è rimasta altra possibilità che parlare di quello che è sempre stato il mio interesse più grande...”

Volse la testa altrove, silenzioso, come per aspettare che il momento di emozione passasse.

Dopo settecento anni, ancora soffriva! Con distacco, con lucida rassegnazione a ciò che poteva essere e non era stato, ma soffriva. Mi sentii commuovere, anche se era quella, probabilmente, una delle ragioni per cui lui era divenuto il vero iniziatore—quello che ha tracciato lo schema nel quale per settecento anni poi ci siamo mossi—dell’avventura letteraria più bella del mondo. Per cui, meglio così che altrimenti. Ovviamente mi parve indelicato fare parola di questa mia opinabilissima opinione.

Tornò a guardarmi. Sembrava rasserenato.

“Dobbiamo andare”, annunciò con solennità ancora sottilmente venata di malinconia. “Il percorso è lungo e spero tu possa trovare tutte le risposte che cerchi, mentre andiamo...”

Quelle parole mi arrivarono come un colpo di frusta che mi risvegliava dal contesto per me sempre troppo confortevole delle discussioni letterarie. Mi riportava alla foresta morta e al cielo di sangue. A quel sogno da cui non riuscivo a svegliarmi e che forse non era un sogno, alla follia di un mondo che non era più il mio mondo. Mi mancò il fiato e le ginocchia cedettero per un attimo: l'eventualità che non mi sarebbe più stato possibile uscire da quel mondo d'incubo mi artigliò il cuore e mentre cercavo di reggerne l'urto. Mi vedevo vagare per sempre nella solitudine ostile e allucinata di quel luogo—non sapevo come in altro modo chiamarlo—in cui l'assurdo e l'insensato sembravano avere stabile dimora. Era come se due tenaglie mi stringessero la tempie e lo stomaco fino allo spasimo. Mi vedevo precipitare in un baratro il fondo del quale era il nero della disperazione da cui uscivano braccia cadaveriche per trattenermi irresistibilmente e impedirmi di risalire...

Improvvisamente sentii una mano che mi aveva afferrato il braccio e stringeva. Con forza ma al tempo stesso con dolcezza. Era il mio accompagnatore in cappa rossa e berretta. Il suo gesto aveva interrotto la danza selvaggia delle mie emozioni. Lo guardai, muto e grato. “Andiamo...”

Non aggiunse altro e lasciò la presa. Poi si voltò incamminandosi su per la frana che aveva chissà quando disegnato il semicerchio dell'anfiteatro.

Lo seguii senza esitazione. Non avevo alternativa migliore al momento. Lui saliva con passo spedito, senza fatica apparente—mi ci volle un attimo prima di considerare che in fondo era morto da settecento anni, più o meno. Io arrancavo dietro di lui, nonostante il mio abituale camminare per monti.

Quando lui superò il bordo dell'anfiteatro per entrare nella foresta—io ero ancora una trentina di passi più in basso—lo persi di vista. E di nuovo l'artiglio che avevo avvertito prima di riprendere il cammino mi trapassò il cuore.

“Dante!”, gridai, mentre affrettavo il passo saltando di pietra in pietra sull'ultimo tratto della frana. Col cuore che martellava—io non ero morto da settecento anni e la gravitazione universale sembra essere assolutamente efficace anche il quel mondo di follia—raggiunsi il bordo oltre cui cominciava la foresta morta. Dovetti fermarmi appoggiandomi alla fedele racchetta che mi accompagnava sempre nelle mie spedizioni.

Lui era lì. E mi scrutava silenzioso, con la fronte agrottata, come se qualcosa l'avesse contrariato.

“Il mio nome è *Durante* di Alighiero degli Alighieri”, proclamò con solennità che al momento mi parve fuori luogo. “Non ho mai amato la contrazione del mio nome. Cambia totalmente il significato. E, come forse saprai, *nomen signifcat rem*, secondo Boezio. *Durare* e non *dare*: questo mi è stato assegnato con il nome. Non che *dare* sia meno degno, tutt'altro, e io credo di aver dato... e non poco. Ma non è quello il mio nome. Ti

prego di ricordartene, per il tempo che trascorreremo insieme...”

Tutto mi sarei aspettato ma non una puntualizzazione etimologica in quel mondo d’incubo, mentre io riprendevo fiato dopo una scalata cercando di rimanere al di qua del limite della disperazione e della follia.

Lo guardai a bocca aperta, incapace di replicare. La sua espressione si rasserenò anche se si mantenne misuratissima e si voltò riprendendo a camminare.

Ancora stordito da quella tirata del tutto inattesa, mi misi in moto per seguirlo. Non era il ritratto della simpatia, ma alla fine il suo comportamento era stato assolutamente ineccepibile. E in quel mondo d’incubo avrei anche potuto non incontrarlo. E potevo anche rischiare di perderlo... Fosse sogno, realtà o altre forme intermedie o ancora più estreme, avrei dovuto prima di tutto ed essenzialmente essere onorato e grato di quella compagnia. Tanto più che, se lui, all’epoca del suo viaggio, poteva vantare di fronte alla sua guida una serie non trascurabile di referenze che mettevano i due sullo stesso piano, io non avevo proprio nessun titolo da rivendicare e l’incontro e le sue premure erano sua esclusiva cortesia.

Il respiro mi si era normalizzato e lo seguii. Per il momento senza cercare di raggiungerlo. Non so se desiderava la mia vicinanza e poi non ero sicuro che la sua contrarietà sulla questione del nome si fosse risolta.

Stavo una decina di passi dietro di lui, quando all’improvviso si fermò.

“Le bestie... le tue bestie...”, mormorò senza voltarsi, come se si fosse improvvisamente ricordato in che

modo la nostra chiacchierata era cominciata. “Alla fine, ti sono ancora debitore di una risposta”.

Si era voltato. Di nuovo quell’abbozzo di sorriso e quello sguardo sornione. Avrei dovuto abituarmi.

“Le mie bestie erano metafore di conclusioni a cui ero giunto per darmi una ragione di quello che stava succedendo intorno a me—non ho mai tentennato nella fede ed esitato di fronte ai canoni della moralità, pur essendo peccatore come tutti. Conclusioni in cui si specchia il percorso che ad esse mi ha portato e quindi la sua ricchezza. Le tue bestie—come le hai chiamate? *Incubi, mostruosità*...—sono le premesse di quello che è successo dentro di te...”

Ero rimasto fulminato da quelle parole. Non avrei saputo al momento identificare i riferimenti in dettaglio, ma ero totalmente e inequivocabilmente certo che avesse ragione. Avevo sentito, e dolorosamente, prima l’artiglio dell’incubo rettiliforme, poi le chele dello scorpione e infine l’abbraccio gelido della sfinge che mi trascinava nell’abisso... sì, la sfinge, l’incubo mezzo donna e mezzo leone.

“Non ti ci vorrà molto per venirne a capo”, continuò lui come se avesse visto quello che io sentivo e avevo sentito. Accentuò l’angolo della bocca senza mai arrivare a sorridere del tutto—anche questo faceva parte del personaggio. “Ma ora dobbiamo davvero andare”.